LIVORNA: IL MILLENNIO DIMENTICATO
La Pievania d'Ardenza

Di Gaetano Ciccone
2022

1 - Premessa

La pievania dell'Ardenza è stata un'entità ecclesiastica che è vissuta per più di un millennio. Il suo territorio, compreso tra il mare e le colline, andava dal rio Maggiore al rio Chioma. Nell'Alto Medioevo in esso erano comprese un numero imprecisato di *curtes*, vi sorsero due castelli, Loreta e Quarrata. Durante il periodo della repubblica di Pisa esso fu suddiviso in tre comuni (comuni rurali detti poi comunelli), Salviano, Tregolo e Loreta. Pisa inserì l'Ardenza tra i "Pleberii Portus Pisani" ovvero nel Pieviere di Porto Pisano, e poi, isolando Livorno in una capitania a sé stante, comprese l'Ardenza nella capitania di Porto Pisano, insieme alle pievanie di Camaiano, Limone, San Lorenzo in Piazza, Vicarello [Fig. 1]. Durante la dominazione genovese e con la conquista fiorentina i comuni di Salviano, Tregolo e Loreta furono inglobati nel comune di Livorno, che nel 1421 fu eretto in Capitanato di Livorno, denominato in seguito Capitanato Vecchio dopo che nel 1606 fu creato in Capitanato nuovo di Livorno, molto più vasto.
Diverse chiese sorsero e andarono perdute in questo territorio: San Paolo di Villamagna o di Ardenza, Santa Lucia d'Ardenza, l'eremo di Santa Maria di Caprolecchio, l'eremo di San Salvatore. Delle più antiche soltanto la chiesa di San Martino di Salviano dura tuttora con una storia millenaria. Qui furono edificate anche chiese più tarde: Santa Maria Piena di Grazia di Montenero, San Cosimo e Damiano diventata poi Santa Lucia d'Antignano, San Simone d'Ardenza, fino alla recentissima Santa Lucia a Banditella.
Di tutte queste istituzioni e di tante località comprese in tale ambito si tratterà in dettaglio nei capitoli seguenti.

Fig.1 - Confini delle pievanie nella capitanie di Livorno e di Porto Pisano.

2 - *Villamagna* ovvero Ardenza ai tempi di Carlomagno

In un'antica pergamena, datata all'anno sesto dopo la conquista del Regno dei Longobardi da parte di Carlo Magno, cioè all'anno 780, si nomina un paese chiamato *Villamagna*. Il documento un tempo era conservato nell'archivio del Comune di Volterra; poi nel 1779 tutte le pergamene di quel comune sono passate all'Archivio di Stato di Firenze, dove si trovano ancora col nome di "*Diplomatico Comune di Volterra*". La nostra pergamena è la prima di questa serie.

Considerato il luogo dove esso era conservato, cioè Volterra, finora si è ritenuto che la *Villamagna* qui ricordata fosse la frazione nel comune di Volterra che ha quel nome. Ma leggendo attentamente il testo, in realtà non troviamo nessun riferimento a Volterra e, per quanto ne sappiamo, potrebbe trattarsi benissimo di altra località, magari Villamagna nel comune di Bagno a Ripoli (FI) o Villamagna di Livorno.

Alcuni indizi presenti nel testo della pergamena ci indirizzano verso Livorno. Riassumo qui il contenuto della pergamena. Un certo Ratcauso del fu Barbulo, abitante a *Villamagna*, dona al monastero di San Pietro a Palazzuolo, guidato dall'abate Gunfrido, tutti i beni che egli aveva ricevuto per eredità dai suoi fratelli defunti, consistenti in una casa, cioè la casa in cui il donatore abita, con gli annessi e con le terre dipendenti, di entità imprecisata.

> «***Ratchausu, avitatore in loco Villamagna, filio quondam Barbuli, […] pro mercede et redemtiione anime sue, do, dono et offero tivi deo et monasterium beatissimi apostolorum principis sancti Petri, sito Montevirde loco Palatiiolo, ubi Gumfrid reverentissimo abbas esse videtur, omnis res meas, quanta mihi da germanis meis in portiionem conpetet: casa avitatiionis mee in suprascripto loco Villa Magna, edificio, fundamentis, curtes, ortos, vineis, territurias, campis, pratis, silvis, olivetis, cultum, deserto, et omni intrinsecus casas, movilia et immovilia***».[1]

Dato che i suoi fratelli sono tutti morti, è probabile che Ratcauso in quel momento fosse persona anziana, che viveva da sola senza moglie e figli: se ne avesse avuti sarebbero stati certamente ricordati nel testamento. Egli aliena tutti i suoi beni e in particolare la casa dove abita, perciò ci immaginiamo che, secondo l'uso del tempo, anche se nella pergamena non è specificato, sia andato ad abitare presso il monastero che riceveva la donazione. In epoca posteriore si sarebbe detto che egli diventava *oblatus* del monastero.

Il primo indizio, che ci suggerisce possa trattarsi della *Villamagna* livornese, consiste nel fatto che il contratto di donazione viene redatto a Pisa, non a Volterra, e il notaio che stende l'atto, di nome Istaiperto, è l'autore anche di alcune altre pergamene pisane. Poi dobbiamo precisare che il monastero di San Pietro a Palazzuolo, nel comune di Monteverdi Marittimo (PI), era stato fondato nel 754 dal pisano Gualfredo del fu Ratcauso, che lì si era ritirato con i suoi figli, diventandone il primo abate. Questo Gualfredo aveva fatto grosse donazioni al monastero da lui fondato, fra cui anche la *curtis* di Sètteri, località intermedia tra Livorno e Salviano.[2]

Nell'anno 780, al momento della donazione fatta da Ratcauso di *Villamagna,* era abate di San Pietro in Palazzuolo Gunfrido, proprio uno dei figli del fondatore Gualfredo.

Anche il contesto storico ci porta a ritenere che gli interessi del monastero di San Pietro ruotassero intorno a Pisa e Livorno, mentre nulla ci indirizza verso Volterra. Infine notiamo che Ratcauso di Villamagna portava lo stesso nome del padre di Gualfredo, il fondatore del monastero, e anche se Ratcauso, nome molto simile a quello del famoso re longobardo Ratchis, all'epoca poteva essere un nome diffuso, non possiamo fare a meno di immaginare che Ratcauso di Villamagna e Gualfredo del fu Ratcauso fossero parenti.
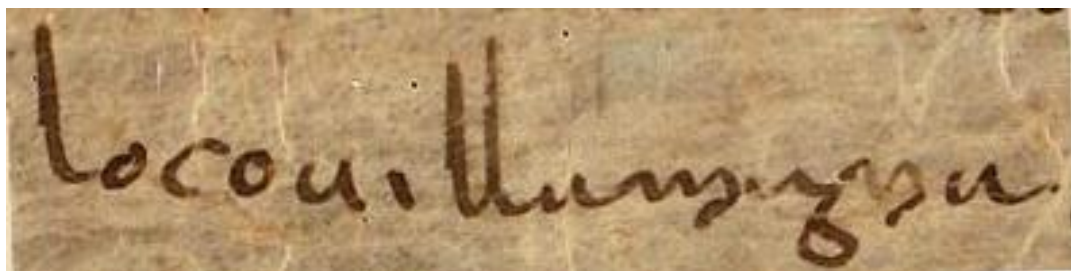
Fig.2. "*loco Villamagna*" come compare nella pergamena originale.]
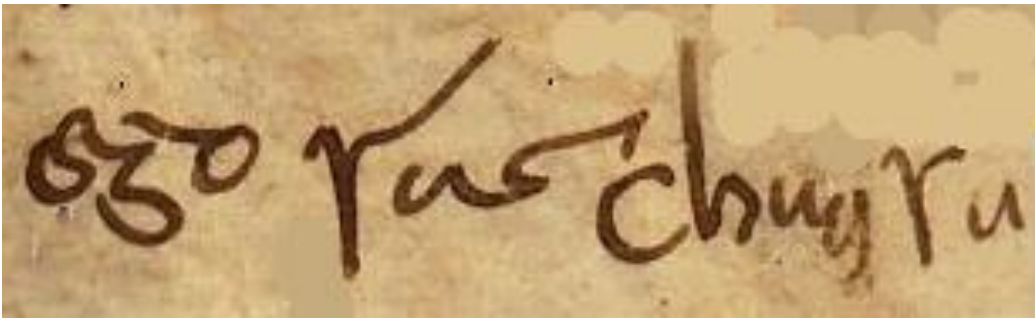
Fig.3. “*Ego Ratchausu*” nella pergamena originale.
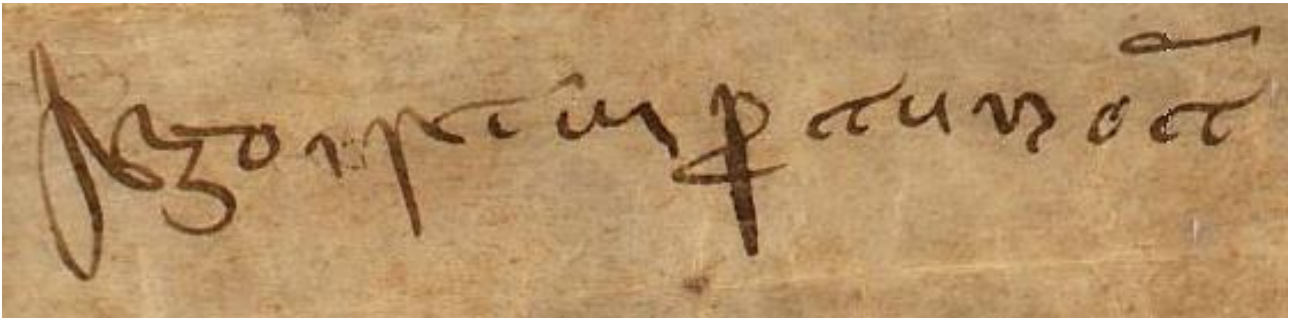
Fig.4. “*Ego Iastaipertu not(arius)*” nella pergamena originale.

[1] **ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE**, *Diplomatico Comune di Volterra*, edito in *Chartae Latinae antiquiores prior to the ninth century. Part XXV, Italy VI*, cur. **R. MARICHAL**, **J.-O. TJÄDER** & **G. CAVALLO**, Zürich 1986, pp.92-5. Una riproduzione della pergamena è accessibile on line, nel sito dell’Archivio di Stato di Firenze.

[2] **ARCHIVIO DI STATO DI SIENA**, *Diplomatico Città di Massa* e *Diplomatico Città di Massa, Riformagioni*. Sono edite entrambe le pergamene edite in **L. SCHIAPARELLI**, *Codice diplomatico longobardo*, vol. I, (Fonti per la Storia d'Italia), Roma 1929, pp.337-352.

3 – San Paolo a Villamagna

Una seconda menzione del villaggio di Villamagna si trova in una pergamena pisana datata marzo 868. L'atto riportato in tale pergamena ci racconta che il vescovo di Pisa, Platone, consegnò la chiesa di San Paolo ***prope Villamagna***, con tutti i suoi beni, già retta in passato dal prete Andriperto, al prete Sindiperto del fu Sindiprando; a costui, oltre alla chiesa e ai suoi beni, veniva data in aggiunta anche una vigna, già lavorata in passato da un certo Lupulo. Il prete Sindiperto doveva lavorare i beni della chiesa e provvedere alla '*luminaria'*, all'incenso e a officiare la stessa chiesa '*iuxta possivilitate*' e inoltre doveva pagare al vescovo un censo annuo di 18 danari d'argento:

> «E***go Sindipertus presbiter laborare et gubernare debeam rebus pertinentibus ecclesie vestre sancti Pauli, que fuit plebe baptismale, prope Villamagna, simul cum capanna et rebus vestris illis, quibus rectas fuerunt per Andriperto presbitero seo et una petia de vinea, que Lupulo ad laborandum abuit, quibus ego laborare et gubernare debeam, ut non peioreretur et in ipsa dei ecclesia incensum et luminaria seo officium iuxta possivilitate mea facere et adimplere debeam [...] per omnes annos in mense octubris, hic Pisa ad domus episcopatus […] persolvere debeamus de argentum dinarios decem et octo boni expendibiles***».[1]

Abbiamo qui l'insolita situazione di una chiesa che un tempo, non si precisa quanto tempo prima, era stata una pieve e che ora (anno 868) non lo è più, pur essendo ancora curata e officiata. In seguito, poco dopo come vedremo, la chiesa di San Paolo divenne di nuovo pieve.

Proseguendo nell'analisi dei documenti, veniamo a scoprire che nel 949 il villaggio di *Villamagna* era fra i 34 centri abitati che dovevano pagare le decime alla chiesa pievana di Santo Stefano di Porto Pisano (oggi ai Lupi). Questo è l'ultimo atto in cui compare il termine *Villamagna,* che non si troverà mai più in nessun documento pisano.

Ecco come si presenta, secondo la mia lettura, l'elenco dei 34 toponimi, in cui purtroppo alcuni sono di lettura incerta e pertanto sono stati posti tra parentisi quadre:

> «***[Casale P]ectuli, Olivule, Treglate, Potitionaia, Purciliano, Puliano, Villa Pititienna, Villamangna, Sal[ivoli], Rio Maiore, Maringnano, Salviano, Sectari, Fundomangno, Gnungnano, Sancta Iulia, Sala Gum[buli, Lo]reto, Casale Gavini, Masciana, Blotitiano, Limone, Casale Meruli, Oliveto, Arrianna, G…iano, Amule, Sancto Quirico, Aguliana, Campo, Carbonaia, Sala Reg[i, M]ora Rutta, Germin[iano]***».[2]

Sei *ville* di questo elenco corrispondono a toponimi che in seguito risulteranno compresi nella pievania di Ardenza (Treglate=Tregolo, Potitionaia=Bozzonaia, Villamangna=Villamagna, Maringnano=Magrignano, Salviano, Loreto=Loreta); mentre in questo anno 949 risultano comprese nella pievania di Santo Stefano di Porto Pisano. Questa informazione è in accordo con la notizia fornita dalla pergamena dell'anno 868, che ci informava che San Paolo a Villamagna non era più una pieve.

Non sappiamo dove fosse la chiesa di San Paolo, ma lo stradario storico di Livorno ci dice che fino al 1800 la Piazza Andrea Sgarallino e la omonima via, collocate in posizione intermedia tra Ardenza Mare e Ardenza Terra, erano denominate Piazza San Paolo e Via San Paolo.[3] È possibile quindi, ma è soltanto un'ipotesi, che in quella piazza fosse collocata l'antichissima chiesa di San Paolo a Villamagna. Di conseguenza ci possiamo immaginare l'abitato di Villamagna situato proprio nella stessa piazza e nelle immediate vicinanze.

Il toponimo *Villamagna* ci rimanda indietro nel tempo fino all'epoca dell'impero romano, quando nel luogo detto doveva esistere una *villa* caratterizzata dalla sua grandezza o forse dalla vastità del terreno che le apparteneva. La peschiera romana, da poco identificata sul mare in corrispondenza della Rotonda,[4] ora intitolata a Carlo Azeglio Ciampi, ci rassicura del fatto che nelle immediate vicinanze doveva esistere una *villa*, della quale questa peschiera era una dipendenza. La Peschiera della Rotonda rafforza l'ipotesi della localizzazione di *Villamagna* tra la vecchia Piazza San Paolo e la Rotonda.
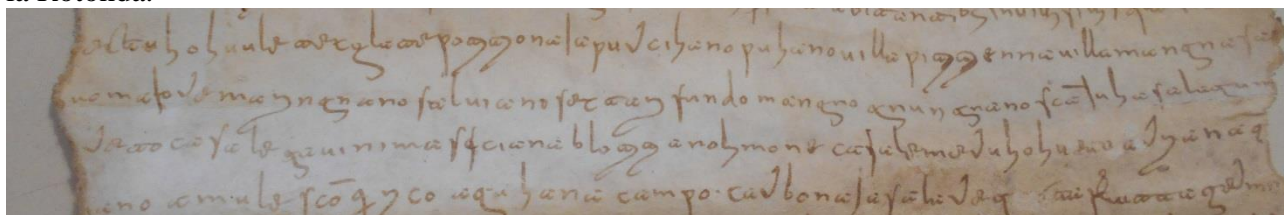
Fig.5. "I 34 nomi delle *ville* come si leggono sulla pergamena.

Fig.6. “Possibile collocazione della chiesa di San Paolo a Villamagna.

Fig.7. “Tracce dell'antica Peschiera della Rotonda.”

[1]**GHIGNOLI**, *Carte dell’Archivio Arcivescovile di Pisa 1,* cit., n.25 p.65. Antecedentemente alla edizione del 2006 qui citata, tale pergamena era nota per il regesto fatto da Caturegli, Regesto della Chiesa di Pisa, cit., n.22 p.12. Purtroppo in tale regesto si leggeva ‘quod est plebe baptismale’ invece di ‘*quod fuit plebe baptismale*’.

[2]**AARCPI** *Diplomatico Fondo arcivescovile* n.51, ed. in: **GHIGNOLI**, *Op.cit.*, n.44 p.111.

[3]**A. DE LUCCHESE**, *Stradario storico della città e del Comune di Livorno*. Terza edizione, Belforte Grafica, Livorno 1973, p.106.

[4]**G. BELLAVEGLIA**, *Scoperta una peschiera romana del I secolo d.C. al Gabbiano*, Qui Livorno 18 novembre 2018 ora in https://www.quilivorno.it/news/cronaca/archeologia-scoperta-una-peschiera-romana-del-i-secolo-d-c-al-gabbiano/.

4 – La pieve di San Paolo

La pergamena del 949 è in palese contrasto con un'altra pergamena, datata all'anno 942, in cui troviamo citata una chiesa intitolata a San Paolo e San Giovanni, '*quod est plebe baptismalis, sita locho et finibus Porto Pisano*', la quale non può che essere sempre la stessa chiesa di San Paolo a Villamagna. Secondo tale documento, il vescovo di Pisa Zenobio consegnò la pieve di San Paolo e San Giovanni di Porto Pisano con tutti i suoi possessi al prete Martino figlio della fu Soria, vita natural durante. Tra i possessi consegnati al prete dal vescovo vi sono comprese anche le decime spettanti alla chiesa di San Paolo, senza però l'elenco consueto dei villaggi che devono pagarle. Il censo annuo da pagare al vescovo era di 36 denari d'argento, cifra che è esattamente il doppio di quella prevista nel contratto analogo dell'anno 868, quando invece le decime non erano comprese nella cessione.

> «***ecclesia dei et beati sancti Pauli et sancti Iohanni, quod est plebe battismalis, sita locho et finibus Porto Pisano […] cum casis domnicatis et massariciis subiectis ipsius plebe, cum fundamentis et omnem hedeficiis vel universis fabricis suarum, cum curtis, ortis, terris, vineis, olivis, silvis, virgareis, pratis, pascuis, cultis rebus vel incultis, sive movile et inmovile, seu qui se moventibus, omnia et in omnibus casis et cassinis seu rebus ipsis tam domnicatis quam et massariciis, quantas ubique in qualibet locis vel vocabulis ad iamdicta plebe ubique est pertenentes aut pertenere debentur, una cum omnes decimationes seu offertas, que ibidem intraverit***».[1]

Nel 1031 viene rammentata una proprietà denominata 'San Paolo', che è uno degli innumerevoli beni immobili dati in livello dal vescovo di Pisa Azzo ai fratelli Ildebrando Saracinello ed Enrico, figli del fu Rodolfo Moro della famiglia dei Matti. I confini di questo pezzo di terra nella località San Paolo, compresa nel territorio del Porto Pisano, erano il mare, il fiume Ardenza, Pietra Melaia e il Fosso di San Paolo:

> «***Manifestus sum ego Actio, gratia dei uius sancte Pisane ecclesie umilis episcopus, quia per anc cartulam livellario nomine ad censum perexsolvendum dare videor vobis Ildebrando que Saracinello vocatur et Enrigo, germani, filii quondam Rodulfi que Moro vocabatur […] et ille quarta res esse videtur in loco et finibus Porto ubi dicitur Sancto Paulo, tenentes uno capo in litus mare, et alio capo tenet in Petra que dicitur Melaia et in terra comitorum et in terra Donnucci filio Ildebrandi et de consortibus suis, lato uno tenet in rio que dicitur Larxemtia, et alio lato tenet in rigone et fossa que dicitur Sancti Pauli***».[2]

Nel 1078 la chiesa di san Paolo all'Ardenza viene citata come luogo nelle cui vicinanze fu concluso un contratto di compravendita di immobili tra privati cittadini:

> «***Actum loco prope eclesia sancti Pauli all'Artentia***».[3]

Nel 1084 viene citata come proprietaria di un terreno nelle vicinanze del rio dell'Acqua Puzzolente, in quanto il terreno di San Paolo era confinante con un pezzo di terra elencato in catalogo di beni del monastero della Gorgona:

> «***medietatem pesii de terra, que uno lato tenet in terra de filiis Ubaldi et di Malaparuta, alterum latus in Rio Putido, alio capite tenet in terra sancti Pauli***».[4]

Nel 1137 la pieve di Ardenza, senza la specificazione del santo titolare, è ricordata tra le chiese soggette alla amministrazione dell'arcivescovo di Pisa, in una bolla emanata da papa Innocenzo II a favore dell'arcivescovo Uberto:

> «***plebem de Larzentha cum omnibus suis capellis***».[5]

Quali fossero le cappelle comprese nella pievania dell'Ardenza si vedrà nei prossimi capitoli.

In una pergamena senza data, ma risalente al 1138, viene nuovamente tirata in ballo la chiesa di San Paolo, dicendola posta nella località chiamata *Treulo*. Si tratta di un promemoria scritto da un funzionario amministrativo dell'arcivescovato di Pisa, un castaldo, in cui si elencavano tutti i beni immobili che erano di proprietà dell'arcivescovato, ma posseduti abusivamente da altri, oppure quelli dati in livello ma di cui il livellario da tempo non pagava il canone dovuto. Uno di questi beni immobili era la metà dell'isola di Pianosa, che era stata occupata abusivamente da Brunetto del fu Ugo e dagli zii paterni di sua moglie. Proprio sulla base del promemoria redatto dal castaldo arcivescovile, l'arcivescovo Baldovino, da pochi mesi nominato, intentò una causa civile contro gli occupanti e ottenne una sentenza a lui favorevole il 6 novembre 1138.[6]

In questo elenco del 1138 di proprietà arcivescovili occupate abusivamente, figurava anche il bosco del Treulo, che è detto essere presso la chiesa di San Paolo:

«*Lotharius de Loreta decurtavit in Portu quandam silvam nomine Treulo prope ecclesia sancti Pauli de Larzentha, de qua tantam terram occupavit usque ad terminos, quos mecum, cum ipsam silvam paratus essem incidere, per quandam concordem subreptionem fixit. De quibus terminis si aliquam vobis voluerit excep[tionem prete]ndere, verbis quibus ecclesię in posterum damna precavi, eius dicta poteritis irrita demonstrare. Dixi enim dum omnes qui aderant et maxime Hugo Stephani de Fasiano ad illam litis determinationem me consulentes commpe[llere]nt:* **"Ego [quod] consulitis hoc tenore concedo, ut si ego vel aliquis successorum meorum melius veritatis huius rei, vel ex cartarum inspectione vel veridicorum relatione, poterimus invenire, quod vos modo consulitis ecclesię nullo modo preiudicium faciat".** *Assensit Lotharius et hoc modo termini positi sunt. Si autem hec negare volueritis, novit sic esse Alcherolus vester, Boso de Loreta qui tunc erat castaldus Rainerii de Casalasci, predictus Hugo Stephani et filius eius Contulinus et Adam de Livorna et multi alii Livornensium qui aderant. Noverunt et homines vestri de Boithonaia. Ego autem post hec, reperta carta libelli qui hec et alia multa que illi de Casalasci detinuerunt ab ecclesia designat, predictam silvam hoc modo designatam inveni:* **"Treulo tenet unum caput in litus maris, aliud in Petra Melaia et terra Donnucinga, latus unum in flumine Larzentha et aliud in fossa Sancti Pauli".** *Post hec etiam illum conveni et usque adeo eum coegi quod arbitrum super hoc Benthonem iudicem, prefixo die quo super eadem lite agendum nobis esset, concorditer eligimus. Et hec Bentho novit. Preteriit terminus nec Lotharius affuit. Interim ego discessi*».[7]

I confini della selva del Treulo riportati in questa pergamena del 1138 sono esattamente gli stessi citati nella pergamena vista prima, datata 1031; quindi la *carta libelli* che il castaldo arcivescovile ha trovato dopo aver concluso l'accordo con *Lotharius de Loreta* era proprio la pergamena del 1031 e il pezzo di terra che nel 1031 era chiamato *loco ubi dicitur Sancto Paulo* corrisponde esattamente alla *silva de Treulo* citata nel 1138.

In una pergamena databile verso la metà del XII secolo, contenente un elenco di beni del monsatero della Gorgona, la chiesa di San Paolo all'Ardenza compare come proprietaria di una vigna in località San Martino, confinante con un terreno del monastero della Gorgona:

«*In primis habemus una petia de terra ad Sanctum Martinum in loco qui dicitur Petreto, uno lato cum uno capo tenet in terra de marca, et alio lato in vinea sancti Pauli, et alio capo in terra nostra et alio lato in etrra de marca*».[8]

Il 10 febbraio 1166 un certo Conte del fu Ugo, suo figlio Ugolino e Bella del fu Gruneo, moglie di Ugolino, cedettero all'ospedale di San Leonardo di Stagno una vigna posta nella località San Martino, che viene precisato essere vicino alla chiesa di San Paolo all'Ardenza:

«*unam integram petiam de terra in qua est vinea, posita in loco Sancto Martino vocato, prope ecclesiam sancti Pauli de Largentha, cuius unum caput vie publice coeret, aliut terre plebis sancti Pauli in Largentha et consortum eius, unum vero latus terre de Marca iungitur, aliut terre de Marca et terre Petri quondam Alcherii; et est per mensuram stariora triginta novem ad iustam mensuram*».[9]

La chiesa di san Paolo è ricordata nel 1183 come proprietaria di tre pezzi di terra in comproprietà con il monastero della Gorgona e con la chiesa di san Martino di Salviano. Si tratta della pergamena di quella data citata nel capitolo precedente.[10]

---

[1]**AArcPi** *Diplomatico* n.53, edito in **Ghignoli**, *Op.cit.*, n43 p.108.
[2]**AArcPi** *Diplomatico* n.98, edito in **Ghignoli**, *Op.cit.*, n.99 p.248.
[3]*Carte della Certosa di Calci 1*, cit. n.83 p.209, n.84 p.211.
[4]*Carte della Certosa di Calci 1*, cit. n.106 p,257,
[5]**ASPi** *Diplomatico Atti Pubblici* 1237 marzo 5, edita in **M. L.Ceccarelli Lemut**, *La sede metropolitana e primaziale di Pisa*, Quaderno dell'Opera della Primaziale, 1995, n. 5, pp.163-6.
[6]*Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo Arcivescovile 3 (1101-1150)*, cur. **S. P. P. Scalfati**, Pacini Editore [Biblioteca del Bollettino Storico Pisano, Fonti 11, II], Ospedaletto (PI) 2006, n-124 pp.231-232.
[7]**AArcPi** *Diplomatico* n.2780; edita in **N. Caturegli**, *Regesto della chiesa di Pisa*, Roma 1938,n.654 p.517.
[8]*Carte dell'Archivio della Certosa di Calci (1151-122)*, cur. **M. L. Orlandi,** Pacini Editore [Biblioteca del Bollettino Storico Pisano, Fonti 9], Ospedaletto (PI) 2002, n.193 p.380.
[9]**Archivio di Stato di Pisa (ASPi)**, *Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta*, 1166 febbraio 10, ora in http://www.livornocomeera.it/medioevo/raccolta.htm: *Documenti dal 1161 al 1170*, cur. **G. Ciccone**. Nel 1367 questa proprietà compare nell'inventario dei beni del monastero di Ognissanti di Pisa, che nel 1257 aveva incamerato tutto il patrimonio dello Spedale di Stagno [**Archivio di Stato di Pisa**, *Corporazioni religiose soppresse*, registro 1182, c.18r].
[10]*Carte della Certosa di Calci (1151-1200)*. cit., n.117 p.225.

5 - I pievani di San Paolo

Il prete Sindiperto nell'anno 868 e il prete Martino della fu Soria nel 942, citati nei capitoli precedenti, non erano pievani, ma soltanto rettori di una chiesa che era una cappella della pieve di Santo Stefano di Porto Pisano. Per avere il nome di un pievano si arriva al 5 maggio 1180, quando il pievano di San Paolo all'Ardenza, Opizzo, partecipò, in qualità di testimone, al solenne accordo con cui i Marchesi di Massa cedettero il diritto di eleggere i *cafagiarii* di Salviano ai consoli e al comune di Salviano. Ecco l'elenco dei testimoni presenti a quell'atto:

> «***Actum Salviano ante ecclesiam sancti Martini, presentibus Teperto, Liburnensi plebano, et Opithone, plebano sancti Pauli de Ardensa, et Rubeo quondam Comitis et presbitero Doscio et Stefano quondam Rainerii et Miliarino quondam Bellandi et Signoretto filio Albertini et Henrigetto de Leccio et Barone fabro de Salviano et aliis pluribus testibus rogatis***».[1]

I documenti non ci hanno restituito nomi di altri pievani fino al 1255, quando il vicario di Federico Visconti, arcivescovo di Pisa eletto ma non ancora consacrato, diede in affitto per 15 anni a Ventura, pievano di San Paolo all'Ardenza una parte del Bosco del Tregolo, già citato nei documenti del 1031 e del 1138:

> «***Dominus Bonifatius, vicarius in temporalibus domini Frederici, dei gratia Pisani electi, vicariatus nomine pro ipso domino et archiepiscopatu, locavit et locationis titulo dedit et firmavit Venture plebano plebiis de Lardentia, pro ipsa plebe recipienti, petium unum terre positum prope predicta plebe in loco dicto Treguli, quod est partim nemus et partim terra laboratoria, cum omni sua pertinentia et adiacentia, quod tenet unum caput in mari, aliud caput in loco dicto Petra Melaia, ubi est via publica, latus in valle dicta Lardensa, aliud in terra campia archiepiscopatus et partim in terra plebis predicta, ad habendum tenendum laborandum cultivandum et nemus incidendum et quicquid inde voluerit facere faciendum et meliorandum et non peiorandum, hic ad annos quindecim plenarie completos, pro aficto sive pensione etiam quolibet anno danda et solvenda Pisis apud curiam archiepiscopatus stariorum XXII grani boni nostratis semper in festo sancte Marie de agusto***».[2]

Qui abbiamo un'informazione importante, che ci mancava nei documenti precedenti, cioè che la località Pietra Melaia si trovava là dove era la via: la via che viene naturale immaginare fosse quella che andava da Livorno al castello di Loreta (= Castellaccio). Cioè supponiamo che Pietra Melaia fosse più o meno dove oggi c'è Piazza Sforzini, la piazza di Ardenza Terra. Il terreno dato in affitto era soltanto una parte del bosco di cui si parla nel 1031 e nel 1138, in quanto era sì confinato dal Mare, dal rio Ardenza e da Pietra Melaia, ma non si estendeva fino all'altro rio, cioè il rio Felciaio, ma si fermava ad una linea intermedia oltre la quale vi erano campi coltivati dell'arcivescovato e terreno già di proprietà della chiesa di San Paolo. Anche il pezzo dato in affitto non era più tutto coperto dal bosco, ma vi era compreso del terreno coltivabile. Riguardo al bosco residuo, il pievano aveva il diritto di farvi legna, anche tagliando gli alberi.

Il 7 dicembre 1266 compare il nome di un altro Pievano, Enrico Visconti. Sospettiamo, ma non possiamo essere sicuri, che fosse un parente dell'arcivescovo Federico Visconti: a lui l'arcivescovo diede in gestione alcune proprietà dell'arcivescovato poste nella zona di Ardenza, applicando anche forti sconti sui canoni d'affitto previsti. Non erano concessioni fatte a nome della chiesa ma solo alla persona di Enrico e solo per la durata della sua vita.[3] Qualche anno dopo, il 29 maggio 1272, nuovamente l'arcivescovo assegnò al pievano d'Ardenza Enrico, tre poderi, ognuno composto da un imprecisato numero di pezzi di terra, che da tempo non rendevano più, nel tentativo di farli di nuovo fruttare.[4]

In un documento del 1303 viene ricordato il pievano Enrico, che in passato, come abbiamo visto, era stato pievano dell'Ardenza.[5]

L'ultimo nome che ho trovato di un pievano di San Paolo, cioè quando ancora questa chiesa aveva il titolo di Pieve dell'Ardenza, è quello del pievano Cambio, un fiorentino che fu a capo della pieve tra il 1324 e il 1330, di cui tratteremo nel capitolo seguente. Dopo di lui, con in mezzo un periodo di incertezza, sappiamo che dal 1360 in poi in titolo di pieve dell'Ardenza era passato alla chiesa di Santa Lucia posta alla foce del rio Felciaio.

[1]*Carte della Certosa di Calci (1151-1200)*. cit., n.100 pp.193-194.
[2]**AARCPI** *Contratti 3*, c.4v.
[3]**AARCPI** *Contratti 5*, cc.428v-429v.
[4]*Ibidem*, c.521r-v.
[5]**AARCPI** *Contratti 7*, c.49v.

6 - Le vicende del pievano Cambio

Dal 1324 al 1330 fu pievano di San Paolo un certo Cambio, che rivestì un ruolo importante nella chiesa pisana di quegli anni e fu coinvolto nelle vicende che turbarono la chiesa e l'Italia tutta nel trienni 1328-1330. Era il figlio Andrea dei Guidi di Firenze.[1] Nonostante la sua carica di pievano, nelle decine di volte in cui si trova rammentato nei documenti, egli non è mai dove sarebbe essere il suo luogo di lavoro, l'Ardenza. Come spesso facevano i personaggi ricchi e importanti che ricoprivano un ruolo ecclesiastico, anche se comportava la cura di anime, si può dare per scontato che anche Cambio si sia fatto sostituire in loco da un prete che, a pagamento, ne assolveva i compiti, mentre le rendite della pieve d'Ardenza restavano al titolare.

Cambio compare per la prima volta il giorno 12 agosto 1324 come testimone a un contratto di livello fatto dall'amministratore arcivescovile, in Pisa nel palazzo arcivescovile e nella camera di questi; e il giorno dopo è testimone per un altro contratto nella camera dell'arcivescovo.[2] Sempre in qualità di testimone compare in un documento dell'ottobre seguente.[3]

Poi, il giorno 11 dicembre 1324, dall'arcivescovo di Pisa Simone Saltarelli, ebbe l'incarico di amministratore dell'arcivescovato:

> «***venerabilis vir dominus Cambius, plebanus plebis de Lardentia, Pisane diocesis, camerarius, sindicus et negotiorum gestor reverendi in Christo patris et domini, domini fratris Simonis, dei et apostolice sedis gratia sancte Pisane ecclesie archiepiscopi, totius Sardinee primatis et sedis eiusdem in ea legati, et ipsius archiepiscopatus Pisani, ad infrascripta et alia constitutus ab eodem domino archiepiscopo, ut patet per publicum instrumentum scriptum manu Marchovaldi filii ser Becti Marcovaldi, civis Pisani, olim de Calcinaria, anno dominice incarnationis millesimo trecentesimo vicesimo quinto, indictione octava, tertio Idus mensis decembris***».[4]

L'amministratore (*camerarius*) era colui che gestiva il colossale patrimonio immobiliare dell'arcivescovato pisano e concedeva piccoli pezzi di terra, case, grandi tenute, diritti di pesca, diritti di pascolo, sfruttamento di boschi, riscossione di tasse, il tutto dato in affitto, in livello o in feudo dietro pagamento di un canone o censo annuo e di una somma in contanti al momento della concessione (*entratura*), a piccoli contadini, artigiani, grandi possidenti, nobili.

Cambio, sempre restando pievano d'Ardenza, svolse ininterrottamente la funzione di amministratore vescovile dal dicembre 1324 fino al giugno 1328. Sono numerosi i documenti che ce lo attestano.[5]

Nella seconda metà del 1328 successe qualcosa di strano e di grave per cui il 17 gennaio 1329 papa Giovanni XXII in una sua bolla dichiarò ribelle il nostro Cambio, pievano d'Ardenza, lo rimosse dal suo ruolo nella pievania e mise al suo posto, a dirigere la pievania d'Ardenza, il prete Giovanni di Mino da Buriano, in quel momento rettore della chiesa di San Martino di Salviano.[6] Si tratta di un avvenimento non puramente locale avendo interessato il papa. La situazione che si era creata in Pisa in quel periodo ce ne può dare una spiegazione.

Dopo la morte dell'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, avvenuta il 24 agosto 1313, i principi elettori di Germania, o meglio una parte di loro, il 30 ottobre 1314 elessero re di Germania il figlio di Ludovico II duca di Baviera, Ludovico IV detto poi il Bavaro; mentre una minoranza degli elettori nominò re Federico III d'Asburgo. I due pretendenti re entrarono in guerra fra di loro e lo scontro si protrasse fino al 1322, quando Ludovico il Bavaro sconfisse il rivale nella battaglia di Mühlldorf e lo prese prigioniero, insieme a molti dei suoi seguaci. Durante gli anni di lotta, Ludovico aveva chiesto al papa Giovanni XXII, eletto il 7 agosto 1316, il riconoscimento delle sue prerogative reali, ma il papa rifiutò di prendere posizione tra i due contendenti e anzi richiese a Ludovico di presentare le giustificazioni delle sue pretese, per poter decidere chi dei due fosse nel giusto. Questa decisione del papa e il rifiuto di Ludovico di sottostare alle sua pretese, furono l'inizio di una insanabile inimicizia tra i due. Il 23 marzo 1324 Giovanni XXII, stando in Avignone, scomunicò Ludovico il Bavaro.

Dopo essersi riconciliato con il rivale Federico, mantenendo entrambi il titolo di re di Germania, Ludovico il Bavaro scese in Italia e il 31 maggio 1327 a Milano fu coronato re d'Italia. Poi iniziò la sua marcia verso Roma e il 6 di settembre arrivò a Pisa, che gli rifiutò l'ingresso in città. L'arcivescovo di Pisa, il fiorentino Simone Saltarelli, era il più acceso avversario di Ludovico il Bavaro. Questi mise Pisa sotto un assedio che durò 34 giorni, concludendosi con l'accordo tra il comune e il Bavaro; e l'11 ottobre 1327 il re entrò in Pisa. Secondo il racconto fatto dallo stesso

arcivescovo, mentre da un lato il Bavaro entrava, dalla porta sul lato opposto l'arcivescovo Simone con i suoi parenti e sostenitori usciva, andando come prima tappa a Massa Marittima. Fra le decisioni che il Bavaro adottò in Pisa, oltre la riscossione di tasse, ci fu la nomina di un amministratore dell'arcivescovato, nella persona di Gherardo Orlandi di Pisa, che in quel momento aveva la carica di vescovo d'Aleria in Corsica.
Poi il Bavaro riprese la strada per Roma, dove giunse senza troppi problemi e in Roma il 17 gennaio 1328 fu incoronato imperatore dal già rammentato Gherardo Orlandi, vescovo d'Aleria. Castruccio Castracani, che si era unito all'imperatore, fu nominato senatore di Roma. Castruccio però, con la scusa di andare a riconquistare Pistoia che si era ribellata all'imperatore, lasciò Roma e arrivò a Pisa nel febbraio 1328. Qui fece ribellare la città contro il Bavaro e poi fece ribellare anche Lucca, divenendo signore di entrambe. Intanto in Roma, per volontà dell'imperatore, il popolo dichiarò decaduto il papa Giovanni XXII, che stava in Avignone, e nominò al suo posto un certo frate, Piero Rainalducci da Corbaia, che prese il nome di Niccolò V. Dopo un'inconcludente spedizione contro il regno di Napoli, l'imperatore ripartì verso il nord e nel settembre 1328 fu nuovamente a Pisa, che lo accolse ritornando sotto il suo dominio. Anche il nuovo papa Niccolò V venne a Pisa.
Durante l'assenza da Pisa dell'arcivescovo Simone Saltarelli e dell'amministratore arcivescovile Gherardo Orlandi, di nomina regia, in Pisa prese quota un altro personaggio, Giovanni Lanfranchi, pievano di Sovigliana, che fu nominato anch'egli, non si sa da chi, arcivescovo di Pisa. Con il ritorno dell'imperatore, rientrò in Pisa anche l'amministratore Gherardo Lanfranchi. Quest'ultimo in alcuni suoi documenti si dichiara anch'egli arcivescovo. Così Pisa arrivò ad avere contemporaneamente tre arcivescovi.[7]
In questo periodo il nostro Cambio, che a quanto pare era rimasto in Pisa,[8] passò o fu costretto a passare dalla parte dell'imperatore e del nuovo papa. Così il papa Giovanni XXII, che aveva accolto ad Avignone anche l'arcivescovo di Pisa Simone Saltarelli, il 17 gennaio 1329 dichiarò ribelle e decaduto dal suo ruolo il pievano Cambio. Non credo che questa decisione possa avere avuto qualche effetto in Pisa in quel momento. Infatti, proprio nella cattedrale di Pisa, il nuovo papa Niccolò V, il 19 febbraio 1329, in una colorita cerimonia durante la quale fu processato un fantoccio di paglia rivestito dei panni pontificali, il papa Giovanni XXII fu dichiarato decaduto e scomunicato.
Nell'aprile del 1329 la fortuna di Niccolò V cessò. Il papa Giovanni XXII in Avignone lo dichiarò scomunicato, mentre l'imperatore abbandonava Pisa a motivo di una carestia. In breve tempo la città di Pisa con il suo clero cambiò nuovamente bandiera. Il conte Fazio di Donoratico convinse prima Niccolò V a nascondersi presso di lui, per chiedere perdono al papa Giovanni XXII, e poi il 19 giugno 1329, durante la festa di San Ranieri, riuscì a cacciare dalla città il vicario dell'imperatore, restando di fatto signore di Pisa.
Allora il nostro Cambio si recò alla corte del papa Giovanni XXII in Avignone, per giustificarsi e chiedere perdono, e fu subito riammesso nelle sue vecchie funzioni. Come pievano di Ardenza è rammentato il 19 agosto 1329, mentre ancora si trovava ad Avignone.[9] Poi, ritornato a Pisa, assunse nuovamente l'incarico di procuratore dell'arcivescovo, Simone Saltarelli; incarico che aveva tenuto fino all'anno 1327. Il suo primo atto fu riscuotere il censo annuo di una casa di proprietà arcivescovile il giorno 12 settembre 1329, nel palazzo arcivescovile di Pisa. Dal momento del suo ritorno a Pisa, egli non è più pievano d'Ardenza, ma in sostituzione ha ottenuto la pievania di San Lorenzo nella Valle del Bisenzio, diocesi di Pistoia.[10] Cambiamento effettuato probabilmente per sanare la situazione che si er creata di avere due pievani d'Ardenza contemporaneamente.
Il 24 gennaio 1330 l'arcivescovo Simone Saltarelli, da poco rientrato in Pisa, fece un nuovo mandato di procura al pievano Cambio, nominandolo suo *camerarius, sindicus, procurator et negotiorum gestor*.[11]
Il 26 agosto 1331, per la prima volta compare qualificato come pievano della chiesa di Sant'Andrea di Doccia, ora una frazione del comune di Pontassieve, nella diocesi di Firenze.[12] Poi egli compare innumerevoli volte nei registri arcivescovili sempre come pievano di Doccia e *camerarius* dell'arcivescovo fino al 5 aprile 1342,[13] dopo di che si perdono le sue tracce.

[1]**AArcPi** *Contratti 8*, cc.403v, 409r.Anche due fratelli di Cambio compaiono in Pisa nel palazzo arcivescovile, in funzione di testimoni a vari contratti: *Lapo Andrea Guidi de Florentia* il 12 agosto 1324 [**AArcPi** *Contratti 8*, c3r] e Macteo condam Andree Guidi de Florentia il 14 e il 15 agosto 1329 [*Ibidem*, cc.263r, 261v]

[2]**AArcPi** *Contratti 11*, c.2r, 4r.

[3]**AArcPi** *Contratti 10*, c.3v.

[4]**AArcPi** *Contratti 10*, c.17r.

[5]**AArcPi** *Contratti 8*, cc.403v-404r, 409r-v, 413v, 414r; *10*, cc.27R, 61r, 207r; *11*, cc.11r-v; *12*, cc.3v, 7v, 17r, 19v, 42r-v, 44r, 184r, 198v; *13*, cc.4r, 5v, 48r, 51r, 52v, 56v.

[6]**G. Mollat,** *Jean XXII (1316-1334), Lettres communes analisées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, Tomo VIII, Paris 1929, p.396.

[7]Questi avvenimenti, con la relativa bibliografia, sono riepilogati in **M. Ronzani**, *«Figli del comune» o fuorusciti? Gli arcivescovi di Pisa di fronte alla città-stato tra la fine del Duecento e il 1406*, in Vescovi e diocesi in Italia dalk XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII convegno di Storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 sett. 1987), vol. II [Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica 44], Roma 1990, pp.773-835.

[8]Il giorno 6 ottobre 1327 Cambio, in veste di *camerarius* dell'arcivescovo Simone Saltarelli, riscuote il canone annuo da parte di un affittuario dell'arcivescovato [**AArcPi** *Contratti 1*, c.473r]. Il giorno prima 5 settembre, l'arcivescovo Saltarelli, stando in Massa Marittima, *in cassaro episcopatus, ubi nunc suprascriptus dominus archiepiscopus moratur*, redasse un atto in favore di un suo seguace [*Ibidem*, cc.474v-475r].

[9]Il 19 agosto 1329 Niccolò d'Anagni, canonico pisano, stando in Pisa nel palazzo arcivescovile, nominò Cambio, pievano di Ardenza, che si trovava ad Avignone, come suo procuratore presso il papa Giovanni XXII, per risolvere imprecisati problemi legali [**AArcPi** *Contratti 11*, c.261v].

[10]*Ibidem*, c.261v. Il giorno 11 gennaio 1330, forse per un errore, Cambio viene di nuovo qualificato come pievano dell'Ardenza [*Contratti 13*, c.56v].

[11]**AArcPi** *Contratti 13*, c.65v

[12]**AArcPi** *Contratti 8*, c.531r, Ancora il 5 febbraio 1331 è ricordato come pievano di San Lorenzo della Valle del Bisenzio [**AArcPi** *Contratti 13*, c.67r].

[13]**AArcPi** *Contratti 8*, c.759r.

7 – La pieve di Santa Lucia dell'Ardenza.

A – I pievani

Una chiesa intitolata a Santa Lucia si trova rammentata per la prima volta nel 1369, con il nome doppio di *Plebes sanctorum Pauli et Lucie de Lardensa*, allorché in seguito alla morte del pievano Michele, l'arcivescovo di Pisa, Francesco Moricotti, diede l'incarico di pievano al *presbitero Corsino condam Paganuccii de Camuliano*. Contemporaneamente l'arcivescovo conferì allo stesso prete Corsino anche la carica di *yconomum* della *ecclesia sancti Martini de Salviano* con l'ordine di curare l'ammininistrazione dei beni temporali e spirituali di quella chiesa. Al pievano di Livorno, Luca di Guido da Pisa, fu dato l'incarico di accompagnare il nuovo pievano dell'Ardenza e di metterlo fisicamente in possesso della detta pieve.[1]

Il doppio titolo della chiesa di Ardenza, in questo documento, ha la sua spiegazione. Quando il titolo di pieve passava da un edificio-chiesa ormai vecchio a un edificio-chiesa nuovo, l'ente-pieve spesso prendeva entrambi i nomi, aggiungendo al vecchio nome il nuovo; invece gli edifici, vecchio e nuovo, mantenevano i loro nomi. Lo stesso si è verificato a Livorno, quando il titolo di pieve passò dalla chiesa di Santa Giulia alla chiesa di Santa Maria: il nome dell'ente-pieve divenne "Santa Giulia e Santa Maria".

Un altro pievano è inviato alla pievania dell'Ardenza il 23 dicembre 1388. In quel giorno l'arcivescovo di Pisa, essendo vacante la carica di pievano dell'Ardenza, non si sa per quale motivo, nominò a quella sede "*presbiterum Franciscum Antonii condam Francisci de Apulea*". Anche questa volta il pievano di Livorno fu incaricato di installare il nuovo pievano dell'Ardenza nella sua sede, ma purtroppo il suo nome viene omesso.[2] Questo pievano Francesco dopo pochi mesi, il 28 maggio 1389, si trasferì all'altare di Sant'Antonio, situato nella pieve di San Lorenzo alle Corti, e allora l'arcivescovo Lotto nominò come nuovo pievano dell'Ardenza "*donnun Benedictum condam Francisci ordinis camaldulensis*".[3]

Neanche un anno dopo, il 30 aprile 1390, il pievano Benedetto rinunciò alla carica, non si sa per andare dove o per quale motivo, e lo stesso arcivescovo nominò un ennesimo pievano, "*presbiterum Iohannem Pini de Catignano, Vulterrane diocesis*". In questa occasione viene nuovamente precisato qual è il titolo della pieve: "*plebes sancte Lucie de Lardensa*".[4]

Un altro cambio di pievano è registrato il 21 settembre 1395. Infatti colui che era pievano fino a quel momento, "*presbiterum Iohannem Ghinum*", avendo ottenuto un'altra carica ecclesiastica, lasciò l'Ardenza, e quindi l'arcivescovo Giovanni Gabrielli nominò pievano dell'Ardenza "*presbitero Piero Iohannis de Viterbio*". In questa occasione la pievania viene nominata con entrambi i suoi titoili: "*plebes sanctorum Pauli et Lucie de Lardenza*". Come al solito il pievano di Livorno, che in quel momento era Francesco del fu Vanni da Pisa, fu incaricato, insieme al prete Matteo da Roma che stava nella chiesa di Santa Maria di Montenero, di mettere il nuovo pievano dell'Ardenza in possesso della sua sede. Allo stesso pievano Piero fu assegnata anche la cura della chiesa di San Martino di Salviano, anch'essa lasciata dal vecchio pievano Giovanni.[5]

In un anno imprecisato, di poco precedente al 1423, viene ricordato il pievano di Ardenza Domenico, il quale teneva una casa in affitto in Livorno di proprietà dell'Opera del Duomo di Piusa:

> «***Mannuccius suprascriptus [hospitator in terra Liburni] conducit ad pensionem a suprascripta Opera petium unum terre cum domo solariata uno solario, positum in suprascripto castro Liburne, in loco dicto*** **alla Sala*****, quod conducebat dominus Dominicus, plebanus de l'Ardensa, pro pensione librarum viginti annuatim pro tempore duorum annorum inceptorum die XI martii MCCCCXXVIII, solvendo singulis sex mensibus dimidia per cartam rogatam a ser Francischo de Ghessano***».[6]

Nel novembre del 1462 la chiesa fu visitata dal vicario dell'arcivescovo di Pisa Raffaello Riario, che vi si recò subito dopo aver visitato la pieve di Livorno e lasciò scritta la seguente bresissima nota:

> «***Die XXIIII. Deinde, accedens ad plebem de Lardensa, invenit eam sine tecto et pro maiori parte diruta et distructa usque ad fundamenta***».[7]

Dopo una lacuna di quasi un secolo nelle informazioni, il 29 giugno 1471 troviamo il nome di un altro pievano dell'Ardenza, Gregorio di Puccetto da Livorno, il quale fu presente in Livorno alla cerimonia con cui il rappresentante del nuovo pievano di Livorno, Pandolfo di Cambio de' Medici,

prese possesso della sede della pieve e di tutti gli annessi a essa collegati.[8] Nel marzo 1474 il pievano Gregorio era morto e così l'arcivescovo di Pisa, Filippo de' Medici, nominò il nuovo pievano, *venerabilis vir presbiterus Franciscus filius Betti de Ceuli de Liburno*, e nello stesso tempo diede l'incarico di mettere il nuovo pievano Francesco Ceuli in possesso della pieve d'Ardenza e di tutti suoi beni al vicepievano della pieve di Livorno, Lorenzo da Cancelli della Val d'Arno Superiore.[9] Questo prete Francesco, poi, ottenne altre cariche ecclesiastiche, cioè quella di rettore dell'altare di San Bartolomeo nella chiesa di San Cassiano di Kinzica in Pisa e in particolare fin dal 1482 la carica di pievano di Livorno.[10] Egli tenne queste cariche pur vigendo la legge canonica, secondo cui non si poteva ottenere più di una carica ecclesiastica che avesse cura d'anime. Pertanto dobbiamo supporre che la pievania d'Ardenza non aveva cura d'anime, cioè che il suo territorio era praticamente spopolato.

Infine il 31 marzo 1486, alla presenza del vicario dell'arcivescovo di Pisa Raffaele Riario, il pievano Francesco Ceuli rinunziò alle cariche di rettore del detto altare di San Bartolomeo e di pievano dell'Ardenza, mantenendo però la carica di pievano di Livorno, con il patto che al suo posto nella pievania di Ardenza subentrasse suo fratello Gregorio Ceuli, che in quel momento non era ancora un sacerdote, ma soltanto un chierico. Quindi il vicario dell'arcivescovo nominò Gregorio di Betto Ceuli pievano dell'Ardenza e dette l'incarico a un certo prete Leonardo di Matteo da Firenze, residente in Livorno, di installare il nuovo pievano nella sua sede all'Ardenza.[11]

Il 7 ottobre 1491 Roberto Strozzi, vicario dell'arcivescovo di Pisa Raffaele Riario, compì la visita apostolica nella pieve di Livorno e dopo evitò di recarsi all'Ardenza per visitare la pieve del luogo, in quanto in Livorno parlò con il pievano dell'Ardenza, che era ancora Gregorio di Betto Ceuli. Dato che la chiesa era completamente distrutta e non aveva nessun parrocchiano, si limitò a chiedere al prete Gregorio da chi era stato nominato:

> «***Plebs Lardense. Vicarius suprascriptus non accessit ad plebem Lardense quia presbiter Gregorius Becti de Ceuli, plebanus ditte plebis, erat in castro Liburni et ibi eum interrogavit. A quo fuit institutus in plebanum ditte plebis dixit quod fuit institutus a curia archiepiscopali ad quam spettat institutio, collatio et provisio ditte plebis quando vacare contigit***».[12]

Anche il 22 settembre 1561, il vicario dell'arcivescovo nel compiere la sua visita apostolica a Livorno, si limtò ad una semplice dichiarazione riguardante la pieve d'Ardenza:

> «***Plebs Lardensae est diruta et sine cura et illius plebanus est dominus Franciscus Murcius, canonicus et iuris utriusque doctor Pisanus***».[13]

Santa Lucia dell'Ardenza insieme a San Martino di Salviano, entrambe chiese senza cura di anime, sono ricordate nel 1569 fra gli innumerevoli benefici di cui era stato dotato il predetto canonico Francesco Murci: Santa Lucia rendeva 27 sacca di grano all'anno e San Martino 6 sacca. In totale di benefici accumulati da Stefano Murci ammontavano a 187 sacca di grano, 10 libbre di olio e 28 scudi d'oro all'anno.[14]

Infine, per chiudere la storia di questa chiesa, ricordiamo che, nella visita pastorale che l'arciprete del duomo di Pisa Giuseppe Bocca compì nel 1597, come vicario dell'arcivescovo di Pisa, Carlo Antonio del Pozzo, visitò tra le altre chiese anche Santa Lucia dell'Ardenza, che fu trovata completamente rovinata, fu sconsacrata, il titolo di pieve fu trasferito a San Martino di Salviano e il suo patrimonio unito al seminario del duomo di Pisa. Il rettore della chiesa era al momento “messer Antonio Bartolini fiorentino”, che aveva avuto tale carica dopo la morte del precedente rettore Francesco Murci. A ricordo di questa chiesa fu disposto che nella chiesa di San Martino di Salviano si edificasse un altare intitolato a Santa Lucia, dove si dovevano celebrare messe due volte al mese funzioni religiose in occasione della festa dedicata alla santa. Come d'uso, il visitatore apostolico ordinò di erigere una croce di ferro, la quale, se realmente innalzata, scomparve in breve tempo. Ecco le disposizioni emesse al riguardo

> «**N.279. *Die suprascripto*** [30 aprile 1597]**. *Visitavit ecclesiam plebem nuncupatam sancte Lucie* dell'Ardenza. La qual chiesa è rovinata et è chiesa piccola con la sua tribuna di pietra, e fu visitata per il reverendissimo visitatore apostolico, come appare a carte 646. *Visitatione peracta, fuit decretum ut infra*.**
>
> ***In primis* che detta chiesa rovinata si profani, sì come si profanò et che vi si ponga una croce secondo il consueto, ordinando che detta chiesa dell'Ardenza et suo titulo si trasferisca alla chiesa di san Martino di Salviano, con carico di farci un altare nel luogo da disegnarsi da noi, con tutte le cose necessarie *ad celebrationem missarum*, alle quali spese debba concorrere detto rettore per il**

terzo et per gli altri dua terzi debbin concorrere li frati di Certosa, come si dirà nella visita di san Martino, unita a detta Certosa, et che paghino ogni anno sacca sei di grano a chi sarà ordinato per farci la festa, per celebrarci dua volte il mese et dirci l'anno dua messe di morti per l'anima de benefattori.
Il rettore di detta pieve è hoggi messer Antonio Bartolini fiorentino, che l'hebbe per morte di messer Francesco Murci, et è di rendita per quel che s'intende di sacca 27 di grano et n'è procuratore ser Lorenzo Sani.
[Nota margine sinistro: Intendere da ser Lorenzo Sani suo procuratore come sta la cosa dell'entrate et chi le riscuota.]
La qual pieve fu unita *sine preiudicio presentis presbiteri* per il reverendissimo monsignor , arcivescovo di Pisa, *servatis servandis*, al seminario del duomo. //
***Item* si facci precetto al detto ser Lorenzo Sani che dia inventario di tutti li beni con sua confini et misure di detta chiesa et delle rendite et tenitori di essi.**
***Item* perché è stato referto al detto signor vicario che il detto messer Antonio rettore di detta pieve et rettore ancora dell'altare posto in san Piero a Vinculi di Pisa *non procedit in habitu et tonsura*, perciò fu decretato farseli precetto da parte del detto signor vicario che *procedat in habitu et tonsura et quando*, accioché alcuna ignoranza né tolleranza possa allegare *ad omnem bonum finem et effectum*. *Et interim* si sequestrino li frutti per fare et exeguire tutte le cose predette et si darà facultà al reverendo messer Cammillo Ciurini di poterli riscuotere et eseguire quanto sopra con tenerne conto et renderlo al detto rettore**».[15]

B – I possedimenti

Del Pievano Corsino ci è rimasto l'inventario redatto il 2 settembre 1382, tanto dei beni della pieve d'Ardenza quanto della chiesa di San Martino di Salviano, dato che, come abbiamo visto, lo stesso prete reggeva entranbe le chiuse. Penso sia di qualche interesse riportare qui integralmente l'inventario della pieve d'Aredenza in quella data, documento finora inedito:

«***Inventarium bonorum mobilium et inmobilium plebis de Lardensa factum per presbiterum Corsinum, plebanum dicte plebis, qui fuit confessus infrascripta, videlicet:***

calicem unum de argento;
calicem unum de stagno;
palium unum giallum;
tovaliam unam magnam ad scoiolum;
tovaliam unam magnam virgatam;
tovalionem unum magnum;
palium unum de sirico vetus;
planetam unam sanguineam fivaritam;
tovaliolas IIII ab altari;
palium unum vetus cum liscis;
tovaliolam unam veterem cum liscis sirici;
missalem unum cum antifonario et aliis;
scarsettum unum cum oronnibus et aliis;
psalterium unum vetus;
librum unum pro baptismate;
bursam unam cum duobus paribus corporalium;
turibilem unum de bronzo;
crucem unam de octone;
bacinum unum de stagno;
capsettam unam de ligno;
camiscium unum novum;
vanettam[16] unam virgatam;
copertorium unum bladictum;
buctem unam barilium VIII;
buctem unam barilium IIII;
petium unum terre cum domo super se in loco dicto* Lo Tregulo*, est stariorum unum;
petium unum terre campie et vineate in suprascripto loco, est stariora octo;
petium unum terre campie et boscate in loco dicto* Riferriaio[sic]*, est stariora XL;
petium unum terre campie et boscate in loco dicto* Calamoscule*, est stariora XXX;
petium unum terre campie in loco dicto* Ribalda*, est stariora decem;
petium unum terre campie in loco dicto* La Vela*, est stariora IIII;
petium unum terre campie in loco dicto* Lo Chiasso*, est stariora XIIII;
petium unum terre campie in suprascripto loco, est stariora tria;
petium unum terre campie in loco dicto* Lardensa*, est stariora VI;

petium unum terre campie in loco dicto* Fagianese*, est stariora V.
***Productum fuit suprascriptum inventarium per suprascriptum presbiterum Corsinum plebanum dicte plebis, dominice incarnationis anno MCCCLXXIII, indictione X, die secundo septembris*».[17]**

Per il catasto di Livorno degli anni 1427-1429 la chiesa di Santa Lucia dell'Ardenza presentò una denuncia dei redditi, che riportava, senza dettagli, il reddito ricavato dai beni immobili che aveva nei confini dell'Ardenza, che rendevano ogni anno 4 lire, e il reddito ricavato dai beni nel comune di Livorno rendevano 2 sacca di grano, valutati 2 lire e 5 soldi l'uno; altri pezzi di terra in Montenero rendevano 3 lire l'anno. In tutto il patrimonio della chiesa fu valutato in 41 fiorini e 1 lira.[18] Dalle dichiarazione di alcuni contribuenti livornesi pèossiamo farci un'idea di dove fossero collocati alcune delle proprietà di Santa Lucia. Una di queste era lungo il mare oltre l'ardenza, confinante con il botro di Calignaia,[19] come vedremo meglio nel capitolo dedicato all'eremo di San Salvatore. Un'altra era vicino San Martino di Salviano,[20] un'altra nei confini del Tregolo nel luogo detto "La Fornace",[21] una nel comune di Salviano nel luogo detto "Alla Pieve di l'Ardenaza",[22] e un'altra ancora nel luogo detto "L'Ardenza".[23]

Nel 1486 il pievano appena eletto Gregorio di Betto Ceuli, inviò all'arcivescovado di Pisa l'elenco dei beni immobili e redditi della chiesa di Santa Lucia unita a San Martino di Salviano, entrambe senza cura di anime:

«Quest'è l'entratta della pieve di Lardenza e di Santo Martino a Salviano.
Prima 12 saccha di grano da Bandino da Setteri e d'Antone da Rasigniano, tenitori della sopra isscritta pieve. Sacca 12 di grano.
***Item* fiorini quattro di una pastura di Montinero per non parttita cho fratti di Sancto Christofano. Fiorini 4.**
***Item* la sopra detta chiessa di Santto Martino a Salviano richolglie una botte di vino trebiano. Fiorini 4.**
E 3 quarre di grano e 12 bungni d'ape. Fiorini ****.**
E tutte e due sono sanza chura e non ce n'è ispessa di niente».[24]

C – Localizzazione dell'edificio

Finora la chiesa di Santa Lucia dell'Ardenza si è confusa e identificata con la chiesa di Santa Lucia d'Antignano. [25] Ciò è avvenuto sulla base di un'iscrizione, esistente tuttora , che riporta erroneamente una più vecchia iscrizione, perduta. Di questo errore tratterò diffusamente nel capitolo dedicato alla chiesa d'Antignano.

Riguardo alla sua collocazione si può avanzare la supposizione che abbia lasciato memoria nella località "Santa Lucia", vicino al mare subito a sud della foce del rio Felciaio, località presente nella cartografia settecentesca.[26] Naturalmente la località aveva quel nome anche precedentemente alla cartografia, come ci è attestato dal Pera, che pubblica una lettera di un funzionario livornese al duca datata 24 maggio 1562 per avvisare che due galeotte di corsari nella notte erano arrivate a San Iacopo per prendere l'acqua e poi erano andate a Santa Lucia dove trovarono due contadini che avrebbero dovuto fare la guardia, ma invece, si suppone, dormivano, stanchi dopo una giornata di lavoro e furonono catturati e portati via senza che potessero dare l'allarme:

«Appresso questa notte circa a ore 4, due galeotte dei medesimi corsari vennero a Sant'Iacopo per pigliare acqua, e non avendo lì facilità andarono a Santa Lucia, e avendo fatto andar gli uomini loro per terra, presero due contadini, che facevano la guardia in detti luoghi, secondo il solito e di mio ordine; e ferirono una cavalla d'uno di loro, lavoratore al podere di Piero di Nerlo, e non furono scoperti da persona alcuna. Stamani all'alba nel ritirarsi furono vedute da certi padroni di nave, che vennero qui; e il tutto s'è ritratto per lo straordinario, e al tardi per non aver ritrovato detti uomini, e per la cavalla ferita, essendo tutti questi contadini di fuori e massime quelli d'Antignano spauriti, veggo che sarà difficile che facciano le loro guardie solite al mare; o quando le facciano, essendo stracchi dal lavoro del giorno, la notte si vede che debbono dormire, e sono menati prigioni senza pur gridare. Perciò ho pensato domani ragunar questi uomini per vedere il numero dei cavalli, che ci sono, e per ogni buon fine ed effetto, ogni sera farò che quattro cavalli escano fuora, due restino all'Ardenza e due a Santa Lucia per rendere più sicuro il paese, perchè ogni volta che sieno scoperti, non faranno prigioni. Tutto si farà con diligenza ed ancora altre provvisioni bisognando».[27]

Naturalmente il Pera era convinto che Santa Lucia fosse ad Antignano, anche se non si capisce perché nella lettera si parli di Antignano e Santa Lucia come di località diverse.

Quando fu costruita la strada dei cavalleggeri, fu fatto un ponticello sulla foce de rio Felciaio, costruito secondo la tecnica detta del “basto rovescio”; questo era chiamato appunto ponte o “basto rovescio di Santa Lucia”, come risulta da un documento del 1718.[28]
Nel XVII secolo il podere in cui tale località era compresa aveva appunto il nome di “Podere di Santa Lucia”, all'epoca appartenente alla Certosa di Calci.[29] In quell'epoca “Strada di Santa Lucia” era il nome della via che andava dal rio Maggiore al rio Felciaio, in posizione intermedia tra il mare e la Via di Montenero.[30] Questa via oggi è chiamata “Via dei Pensieri”. Il vecchio nome di Santa Lucia è ricordato nello stradario storico livornese.[31] Nella prima metà dell'800, durante lavori di allargamento della passeggiata lungomare, fu rinvenuta una grande quantità di ossa umane; all'epoca, Giuseppe Vivoli suppose che fossero di pertinenza del cimitero e della chiesa di San Felice di Ardenza ovvero del Tregolo.[32] Ma oggi possiamo sicuramente attribuire quel ritrovamento al cimitero della chiesa di Santa Lucia, essendo stato San Felice del Tregolo vicino al rio Felciaio, ma più lontano dal mare.
L'unica traccia che si trova oggi in superficie della vecchia Santa Lucia è un cartello segnaletico, collocato sul mare alla Rotonda, dove è la discesa dal piano stradale agli scogli, vicino al confine dei Bagni Lido, qui posto dal Comune di Livorno per indicare le diverse zone costiere ai fini della balneabilità. Fra le varie zone in cui è suddiviso il tratto di costa riportato nel cartello, è presente anche “Santa Lucia”.
Il rio Felciaio è stato completamente ricoperto e non è più visibile in superficie. Se ne può vedere soltanto lo sbocco sul mare tra i bagni Fiume e il moletto d'Ardenza.

[Fig.8. Paletta segnaletica per indicare la balneabilità delle varie zone in cui è suddivisa la costa a sud di Livorno.]

Regione Toscana

Regione Toscana - CASTORE (Catasti Storici Regionali)

Santa Lucia

Scala 1 :4,157

EPSG:25832

[Fig.9. Ultimo tratto del rio Felciaio come appare nella carta del catasto leopoldino del 1823, sovrapposta all'andamento attuale della costa.]

[Fig.10. Sbocco a mare del rio Felciaio, ormai ricoperto, nel tratto di costa denominato “Spiaggia del Felciaio”.]

[1]**AArcPi** *Acta Beneficialia 1*, cc.37r-38r.
[2]**AArcPi** *Acta Beneficialia 4*, c.110v.
[3]**AArcPi** *Acta Beneficialia 4*, c.120r-v.
[4]**AArcPi** *Acta Beneficialia 4*, c.126r-v.
[5]**AArcPi** *Acta Beneficialia 6*, c.8r-9r.
[6]**B. Casini**, *In catasto di Livorno del 1427-29*, Pacini Editore, [Biblioteca del Bollettino Storico Pisano, Collana Storica 24] Ospedaletto (PI), pp.105-111, che cita **ASPi** *Opera 543*, cc.193-204.
[7]**AArcPi** *Visite 1*, c.109r.
[8]**AArcPi** *Acta Beneficialia 2*, c.63v. Il pievano Gregorio (*messer Grighoro pievano dell'Ardensa*) era in carica quando, in data imprecisata, fu redatto un inventario dei beni della chiesa di San Martino di Salvino, che dipendeva dalla pieve d'Ardenza [**ASPi** *Pia Casa di Carità 329*, c.12v].
[9]*Ibidem*, c.211r. Si parla di un vicepievano a Livorno in quanto il pievano, Filippo de' Medici non risiedeva a Livorno e, come abbiamo visto, anche al momento della sua entrata in carica si era fatto rappresentare da un procuratore.
[10]Francesco Ceuli era pievano di Livorno almeno dal luglio 1382, dato che il 26 luglio 1382 diede in livello una casa di proprietà della pieve di Livorno, secondo quanto ci dice il pievano Antonio di Damiano nelle sue memorie [*Campione Rosso della Pieve di Livorno* in **BiblLabrLi** *Accademia Labronica ms. 063*, pagina 40].
[11]**AArcPi** *Acta Beneficialia 6*, cc.64r-65v.
[12]**AArcPi** *Visite 1*, c.392v.
[13]**AArcPi** *Visite 5*, c.870v.
[14]**AArcPi** *Portate 3*, c.578r-v. La stessa chiesa è riportata anche in un elenco delle chiese del 1568 (1569 stile pisano) con la nota che rendeva 27 sacca di grano all'anno e tale rendita era assegnata al canonico Francesco Murci [**AArcPi** *Visite 6*, c.22r]
[15]**AArcPi** *Visite pastorali di monsignor Dal Pozzo 1598-99*, c. 223r-v, cit. in **M. Falcucci Grassi**, *I 150 anni della chiesa di Ardenza*, Livorno [1993], p. 9.
[16]Il termine "*vanetta*" non si ritrova nei dizionari da me consultati Il termine "vanna" indica una coperta da letto o tappeto [**C. Du Fresne Du Cange**, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, vol.8, Niort 1887, p.242].
[17]**AArcPi** *Portate 1*, c.131v.
[18]**B. Casini**, *Il Catasto di Livorno del 1427-29*, Pacini Editore, [Biblioteca del Bollettino Storico Pisano, Collana Storica 24], Ospedaletto (PI) 1984, n.125 p.103, che cita **ASFi** *Catasto 196*, c.188r.
[19]**Casini**, *Op.cit.*, n.94.17 p.66.
[20]*Ibidem*, n.149.174 p.171.
[21]*Ibidem*, n.13.2 p.8; n.119.74 p.99; n.149.132 p.168.
[22]*Ibidem*, n.149.177 p.171.
[23]*Ibidem*, n.134.19 p.119.
[24]**AArcPi** *Portate 1*, c.45r.
[25]**Vivoli**, *Annali*, vol, I, 1842, pp.242, 417-418.
[26]Carta di Livorno e del suo territorio del 1741 della CRLi, ora Fondazione Livorno, di cui si riporta un particolare in fig.xxx.
[27]**F. Pera**, *Curiosità Livornesi inedite o rare*, Livorno 1888, p.13.
[28]**C. Errico & M. Montanelli**, *La difesa costiera. Forti, torri, posti armati, strada dei Cavalleggeri da Livorno a Vada*, Debatte Editore,p.90, che cita ASLi Comune 146, cc. non numerate 5 ottobre 1718,
[29]**Giuseppe Santini**, *Pianta della Tenuta di Tregolo, Salviano e Calamosca*, in Archivio di S. Maria di Montenero. In tale pianta il Podere di Santa Giulia è designato con il N.4, compreso tra il mare, il rio Felciaio, la via che va a Montenero e il fiume Ardenza. Ciò risulta dalla descrizione di questa pianta fatta dallo stesso Giuseppe Santini e riportata nella *Relazione generale della generale pianta del Capitanato Vecchio di Livorno*, che riporta integralmente la relazione del Santini [**ASLi** *Comune 697*, pp. 229, 237, 584 prima faccia, 585 prima faccia]
[30]*Ibidem*, pp.229, 583 prima faccia.
[31]**Del Lucchese**, *Stradario storico*, cit., p. 105.
[32]**Vivoli**, *Annali*, vol, I, 1842, pp.242, 417-418; vol. III, 1844, p. 57 e nota p. 97.

8 – La chiesa di San Martino vicino al fiume Ardenza

Il 29 agosto 1063 compare rammentata in un documento, nel territorio di Porto Pisano, la località *Sancto Martino*, dove era una chiesa intitolata a San Martino. Occasione del documento è la compravendita conclusa tra due privati di undici beni immobili, tutti posti nei confini del Porto Pisano. Il venditore era Ugo del fu Guido, esponente della famiglia dei Ghisolfingi, ramo collaterale dei Conti di Pisa; in realtà egli vendeva non la proprietà totale, ma solamente la porzione a lui spettante su tali beni. L'acquirente era Bonuccio del fu Guinigi, del quale tratteremo in altro capitolo.

Sono gli ultimi due beni di questo elenco quelli che erano situati nella località *Sancto Martino* e nelle vicinanze della chiesa di San Martino:

> «***Et ille decima ubi dicitur* "A Sancto Martino"*, tenemtes uno capo cum uno lato in terra comitorum, cum alio capo et alio lato tenet in via plubica. Et ille undecima ubi dicitur* "Al Pereto" *prope eclesia iamscripti sancti Martini, tenemtes uno capo in terra comitorum et alio capo cum uno lato tenet in terra de iamscripto filio quondam Donucci et alio lato tenet in via plubica***».[1]

La stessa chiesa è rammentata il 17 gennaio 1078 a proposito della vendita di una fattoria con annessi, posta nel territorio di Porto Pisano, fatta da Enrico del fu Rodolfo, probabilmente Rodolfo detto Moro della famiglia dei Matti.[2] Nel documento si precisa che tale chiesa di San Martino è situata vicino al fiume Ardenza:

> «***meam portionem ex integram de casalino et res illa massariceas qui esse videtur in loco et finibus Porto, prope ecclesia sancti Martini et prope fluvio l'Artentia***».[3]

Con questa informazione siamo certi che la chiesa di San Martino in questione non è quella di Salviano, che era prossima al rio Maggiore, ma un'altra, probabilmente precedente, posta nella località chiamata appunto San Martino, che è rimasta fin quasi ai giorni nostri con tale nome, dando luogo all'esistenza di una Via San Martino, che oggi inizia dalla Via Mondolfi vicino alla Piazza d'Ardenza Terra, cioè Piazza Sforzini, e arriva fino alla stazione ferroviaria di Ardenza, e che in passato proseguiva per un lungo tratto, arrivando ai Poderi San Marino, località ora ricoperta dalla Via Variante Aurelia. Delle notizie su tale località di tratterà in apposito capitolo.

Riguardo agli 11 pezzi di terra venduti nel 1063, notiamo che il 29 novembre 1064 la moglie di Ugo del fu Guido, Bellicca del fu Ranieri, cedette allo stesso acquirente la sua porzione degli stessi pezzi di terra.[4] Poi il 29 novembre 1064 anche Ugo del fu Guido e sua moglie Bellicca vendevano alla stessa persona la loro porzione di quattro pezzi di terra aggiuntivi.[5] Infine il 7 giugno del 1065, anche Ghisolfo del fu Guido, fratello del venditore precedente, vendette allo stesso Bonuccio del fu Guinigi la sua porzione degli stessi undici beni immobili con in più la sua porzione di altri quattro appezzamenti aggiuntivi.[6]

Tramite passaggi di proprietà che non ci sono pervenuti, i beni descritti passarono ai monasteri unificati di San Gorgonio dell'isola di Gorgona e di San Vito di Pisa. Verso la metà del XII secolo i monaci redassero un elenco di tutti i loro beni nel territorio del Porto Pisano, tra i quali risultano alcuni posti nella località "*Sancto Martino*". Contrariamente alle descrizioni precedenti, ora però non viene mai menzionata una chiesa di San Martino vicino al fiume Ardenza:

> «***Hic notabimus terra sancti Gorgonii et sancti Viti, qui est in loco et finibus ubi dicitur Porto et in aliis locis et vocabulis. In primis habemus una petia de terra ad Sanctum Martinum, in loco qui dicitur Petreto, uno lato cum uno capo tenet in terra de marca, et alio lato in vinea sancti Pauli, et alio capo in terra nostra, et alio lato in terra de marca. Et alium pezzum habemus prope illos, qui unum caput tenet in rio Feciario, et aliud caput cum ambas lateras in terra de marca. In eiusdem loco habemus aliud pezzum de terra, qui unum caput tenet in terra Ugolini filio Stephani, et aliud caput et latera in terra de marca […] Alia terra habemus ad Sanctum Martinum, portionem Bernardi, caput unum tenet in vinea Opizinga, alio caput tenet in via, lato uno in terra Rainerii, alio in terra de Malaparuta***».[7]

Si comprende da queste descrizioni che la chiesa di san Martino, che compariva fino al 1078, ormai non esiste più e rimane soltanto una località San Martino, compresa tra il rio Ardenza e il rio Felciaio. La località "*Petreto*" di questa pergamena corrisponde evidentemente al "*Pereto*" del 1063-1064.

In un anno imprecisato, non molto lontano dal precedente, fu redatto su pergamena un altro inventario dei beni della Gorgona nel territorio di Porto Pisano. In esso compaiono gli stessi pezzi di terra con una diversa e interessante terminologia:

> «***A* "La Sala Sancti Martini" *alia petia de terra, que tenet unum caput in terra Donnicinga, et aliud caput cum duobus lateribus in terra de la potestate. Ad Sanctum Martinum habetur una petia de terra***

in loco qui dicitur Pilareto, latus in terra sancti Pauli, duo capita cum uno latere in terra de la potestate. Ad Sanctum Martinum» alia terra est, que tenet unum caput in via publica, et aliud caput in terra Rodolfinga, latus in Caporlechio, aliud in terra potestati. Rursum habetur petia de terra ad Sanctum Martinum, quam comperavimus a Donnicingiis, que tenet unum caput in Reficiario, latus in terra sancti Pauli, et aliud latus in terra potestatis, et aliud caput in via publica».[8]

Particolarmente interessante è il primo pezzo di terra dell'elenco qui riportato, che corrisponde al pezzo numero 10 del 1063-1065: quella che prima era la località "*Sancto Martino*" qui è definita "*Sala Sancti Martini*" e i confinanti che nel 1063 erano i Donnicinghi ovvero i conti di Pisa, nel 1065 il re, nell'elenco precedente la "*terra de marca*" ora in quest'ultimo elenco sono definiti genericamente "*terra de la potestate*". Il termine '*Sala*' è di origine longobarda e denotava l'edificio amministrativo di una *curtis*. Abbiamo quindi qui l'attestazione dell'esistenza in epoca altomedievale di una *curtis* in quello che sarà poi il comune Tregolo, nella zona chiamata oggi Ardenza; il cui centro amministrativo era posto vicino alla chiesa di san Martino, nella località chiamata appunto "San Martino", con la chiesa omonima che scomparve poco dopo l'anno 1078.

---

[1] *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci. 1 (999-1099),* cur. **S. P. P. SCALFATI**, Edizioni di Storia e Letteratura [Thesaurus ecclesiarum Italiae, VII, 17), Roma 1977, n.31-32 pp.82, 85.
[2] L'ipotesi si basa anche sulla presenza di numerosi possessi della famiglia dei Matti nelle zone di Ardenza e Salviano, come si evince dalle citazioni della terra Mattinga in un registro del 1202 dei beni posseduti dal monastero della Gorgona nel 1202 [**ASPI** *Corporazioni Religiose Soppresse 316*, cc.28r, 29v]
[3] *Carte della Certosa di Calci 1*, cit., n.83 p.208, n.84 p.210.
[4] *Carte della Certosa di Calci 1*, cit., n.43 p.111; n.44 pp.113-114.
[5] *Carte della Certosa di Calci 1*, cit., n.42 pp.108-109.
[6] *Carte della Certosa di Calci 1*, cit., n.46 p.120; n.47 p.125.
[7] *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci (1151-1200)*, cur. **M. L. ORLANDI**, Pacini Editore [Biblioteca del Bollettino Storico Pisano, Fonti 9], Ospedaletto (PI) 2002, n.195, pp.380-381.
[8] *Carte della Certosa di Calci (1151-1200),* cit., n.194 p.382.

9 – La località San Martino all'Ardenza

Come abbiamo visto, nel luogo dove era situata la chiesa di San Martino presso il fiume Ardenza, dopo la scomparsa di tale chiesa, è rimasto il toponimo San Martino. Tale località era compresa, come vedremo, nel comune del Tregolo (ovvero Ardenza) bel distinta dalla omonima località nel comune di Salviano, posta attorno alla chiesa di San Martino di Salviano, tuttora esistente. Dobbiamo sottolineare il fatto che a volte, quando scompariva una chiesa, il suo titolo restava alla località, così come abbiamo visto accaduto per Santa Giulia di Livorno e così come vedremo per San Salvatore del Romito o di Montenero. Spesso invece il titolo con cui era chiamata la chiesa scomparsa veniva dimenticato, ma restava il ricordo che in quel luogo vi era stato un edificio religioso, così si spiegano gli innumerevoli toponimi toscani del tipo “*Al Santo, Al Santo Vecchio, Chiesaccia, Pieve Vecchia, Pievaccia, Conventaccio*”.

Quindi noi a partire dal XII secolo troviamo una località San Martino presso il fiume Ardenza. Nel 1166 troviamo una pergamena che localizza in modo chiaro tale località:

> «***loco Sancto Martino vocato, prope ecclesiam sancti Pauli de Largentha***».[1]

Il documento del XII secolo in cui compare tale località di San Martino è una pergamena pisana in cui è registrata la vendita che il 10 febbraio 1166 un certo Conte figlio di Ugo e suo figlio Ugolino Rosso, insieme a Bella figlia di Grugno e moglie di Ugolino Rosso, fecero allo Spedale di San Leonardo di Stagno, rappresentato in quel momento da Pietro Cigolo, uno dei conversi ovvero frati di quello spedale, che agiva per conto di Pietro da Oscione, rettore dello stesso spedale. L’oggetto della vendita era un pezzo di terra della misura di 39 staiori (circa 20.000 m^2), che comprendeva anche una vigna, e il prezzo stabilito fu di 25 soldi di moneta pisana o lucchese per ognuno dei 39 staiori (in totale 975 soldi pari a 48 lire e 15 soldi). Il contratto si concluse a Pisa in Chinzica, nella casa di un certo Grugno da Gavignolo, che probabilmente era il luogo dove il notaio rogatore, Boninsegna, teneva la sua bottega. Tre giorni dopo il contratto, alla presenza del notaio Boninsegna, che per l’occasione era venuto all’Ardenza, i venditori introdussero fisicamente nella terra venduta il frate di Stagno Pietro Cigolo e un altro frate, chiamato 'Balordo'. Questo atto era indispensabile per concludere legalmente la transazione, dimostrando materialmente che il compratore non solo era diventato proprietario, ma anche era entrato in possesso del bene. A quest’ultima operazione assistettero ben quattro testimoni: Contulino figlio del fu Ugo, Enrigetto figlio di Pietro da Oscione, cioè il figlio del rettore dello Spedale di Stagno, Raimondo del fu Gerardo da Salviano e Stefano converso della chiesa e monastero di San Frediano di Pisa. I frati di Stagno comprarono questa terra a onore di dio e per utilità dei poveri, cui lo spedale era destinato.

Una pergamena del 1183 cita nuovamente la località San Martino senza ulteriori precisazioni. Si tratta dell'atto con cui Albertino, vedovo di Giulia figlia di Martino e di Balsuverina, nel farsi converso del monastero della Gorgona, offre a quel monastero tutti i suoi beni fra i quali era compresa la terza parte di tre pezzi di terra, uno a Salviano, uno a *Guilica* e uno a San Martino:

> «***tertiam partem de tribus petiis de terra posite in confinibus Salviani et in loco dicto Sancto Martino et Guilica, et est pro indiviso cum sancto Paulo de l'Argentia et sancto Martino de Salviano***».2

Nei primi mesi dell'anno 1202 i frati della Gorgona redassero un altro inventario di tutti i loro beni immobili, questa volta scrivendolo in un registro cartaceo. Ora i loro possessi nella località San Martino sono aumentati:

> «***Qartum petium est prope Sanctum Martinum, ubi dicitur rivus Fecciarius, et tenet caput in via, aliud caput in terra ******, latus in rivo Fecciario, aliud in terra***[sic]***, et est per mensuram stariora viginti et duo. Quintum petium est ibidem, et tenet caput in suprascripta via, aliud cum ambobus lateribus in terra ecclesie sancti Pauli de Ripa Arni et filiorum quondam Ricucchi, et est per mensuram stariora decem et medium. Sextum petium est prope Sanctum Martinum, et tenet caput in via, aliud in terra de marca, latus in Scopaiola, aliud in terra de marca et in terra sancti Pauli de Ripa Arni, et est per mensuram stariora decem et octo. Septimum est apud Sanctum Martinum ibi prope, et tenet caput in terra de marca, aliud partim in subscripto octavo petio et partim in terra sancti Pauli, latus in terra de marca, aliud in sancti Pauli, et est stariora quinque. Octavum petium est ibidem, et tenet caput in terra de marca, aliud ad vineam que est terra de marca, latus in terra sancti Pauli, aliud in terra de marca, et est stariorum unum. Nonum petium est ibidem, et tenet capita ambo in terra de marca cum uno latere, aliud latus in via publica et partim in terra de marca, et est per mensuram stariora decem et novem et pedium. Decimum petium est ibi prope ad Sanctum Martinum, et tenet caput in terra de marca, aliud in terra de Gorgona scilicet in subscripto undecimo petio, latus in via, aliud in terra de marca et est stariora duodecim. […] Item ad Sanctum Martinum stariora XVIII. Item ibi prope stariorum I. Item ibidem stariora V. Item ibidem stariora XX. Item prope Sanctum Martinum stariora XII***».[3]

Si tratta quindi di sette pezzi di terra per un totale di poco più di 87,5 staiori pari a circa 49175 metri

quadrati (1 staioro=562 m^2). Di questi 56 staiori erano dati in affitto al castaldo Angiolello, che abitava a Salviano,

Una successiva notizia risale alla fine del secolo XIII. Il 30 maggio 1290 il macellaio[4] Giunta del fu Iacopo da Cascina, residente in Pisa nella parrocchia di San Martino in Guazzolongo, vendette un suo appezzamento posto nel piano di Livorno, in quanto costretto dall'indigenza, per provvedere alle necessità sue, di sua moglie Bartolomea, figlia del fu Boninsegna tintore,[5] e del resto della loro famiglia. La proprietà venduta costituiva un terzo del totale di tutto l'appezzamento. Ecco come la proprietà viene descritta:

> « ***… tertiam partem integram pro indiviso unius petii terre cum vinea et omni sua pertinentia super se; quod totum petium est positum in confinibus Sancti Pauli ad Lardensam Plani Portus, in loco dicto Sancto Martino; et totum petium tenet unum caput in via publica, aliud in terra vineata Curfini de Popongna et partim in terra Ciani domini Ritornati, et partim in terra vineata Cecchi de Montemangno, latus unum in terra campia heredum Boni et aliarum personarum, aliud latus in terra vineata Sancti Pauli ad Lardensam et partim in terra Sancti Sepulcri, ubi volvitur in L, vel si alii sunt confines; et est ipsa tertia pars per mensuram, ad Pisanam mensuram, stariora VI et panori VIII, aut si plus est, augendo pretio ad ractionem librarum III et soldorum X denariorum Pisanorum pro singulo starioro … in summa librarum XXIII et solidorum VI et denariorum VIII denariorum Pisanorum***»[6].

Dei sei pezzi di terra con cui confinava il terreno venduto, tre erano terra vignata; dal che possiamo dedurre una chiara vocazione alla produzione del vino di questa zona di Livorno. Il venditore e l'acquirente risiedono a Pisa e non sono livornesi, mentre probabilmente lo sono alcuni dei confinanti.

Dopo appena due anni compare un'altra pergamena che nomina la stessa località. Si tratta della vendita che il 23 febbraio 1292 Francesco, detto Cecco, figlio di Ranuccio di Benetto della casa dei Sismondi fece a un altro personaggio della stessa consorteria dei Sismondi, cioè Enrico Sismondo del fu Iacopo di Enrico. L'oggetto della compravendita fu un ***podere***[7] posto in Salviano, identificato con il nome del fattore a cui si usava affidarlo, Pulliense del fu Ponticello. In questo caso il ***podere*** detto di Pulliense era costituito da otto pezzi di terra, dei quali sette erano nel comune di Salviano e uno nel comune del Tregulo, ovvero di Ardenza. Il prezzo di acquisto fu di 40 lire di moneta pisana calcolato in denari minuti, ma fu pagato in fiorini d'oro, ciascuno dei quali valeva, al cambio in atto in quel momento, 36 soldi e 10 denari di moneta pisana. Verso la fine della lunghissima pergamena, si scopre che il realtà il ***podere*** è un feudo che i Marchesi di Massa hanno concesso a Francesco dei Sismondi, per cui se a causa di questo passaggio di proprietà i Marchesi di Massa avessero richiedere qualcosa in pagamento ai nuovi proprietari, spettava a Francesco dei Sismondi, il venditore, provvedere[8]. Il punto della pergamena, dove si cita la località do San Martino era il terzo fra gli otto pezzi di terra che componevano il ***podere***:

> «***Tertium petium est terra campìa, positum in confinibus Treguli in loco dicto Sancto Martino, tenet unum caput in terra suprascripti Henrigi emptoris, aliud caput in terra ecclesie hospitalis Sancti Sepulcri, latus in terra cum vinea Macthei Passi quondam domini Andree Benecti et partim in terra domini Ciani Burdonensis, aliud latus in terra heredum Puccii Fantis de Tregulo***».

In questo caso la terra oggetto della compravendita è definita ***campìa***, cioè pianeggiante e arabile, adatta alla produzione di cereali, mentre un appezzamento confinante contiene una vigna.

Ancora la località è ricordata nel 1303, perché il notaio Marino di Ranieri di Barone da Livorno fece causa a un certo Iacobo detto Pucciarello della parrocchia di Sant'Andrea in Foriporta di Pisa, in quanto costui non gli aveva più restituito un prestito di 3 lire di denari minuti pisani. Il debitore non si presentò in giudizio nel termine imposto dai giudici, così questi il 14 ottobre di quell'anno ordinarono che Marino si rifacesse sui beni del debitore per la somma richiesta[9]. Il 16 ottobre un pezzo di terra di proprietà di Pucciarello fu dato in possesso al notaio Marino. Si trattava proprio di un appezzamento posto nella località di San Martino del Tregolo, confinante con la terra di Enrico dei Sismondi, che abbiamo vistro prima,

così descritto:

«… ***possessionem et tenere unius petii terre campie, positi infra confines Treguli Plani Portus in loco dicto Sancto Martino, et tenet unum caput cum uno latere in viis publicis, aliud latus in terra campia Simonis Guerci, aliud latus in terra Henrigi Sixmundi, vel si qui alii sunt confines***».[10]

Un'ultima citazione, risalente al periodo della repubblica pisana, si trova nel 1397, in un lungo inventario delle proprietà dei canonici del duomo di Pisa nel piano di Livorno:

«***Pesso uno di terra campìa posto nelle confine del Tregulo in luogo dicto Sancto Martino, et tiene uno capo in terra dell'erede di Belnero, l'altro capo in via publica, lato uno in terra e del monesterio d'Ongni Sancti, l'altro lato in terra di Piero di Nuto, et ene confina con Piero di Nuto et con Francesco suo figlio dal Tregulo. Et ene per misura staiora XII***».[11]

Passando i secoli, la località continua a essere citata con lo stesso nome. Nel catasto del 1428, agli inizi della dominazione fiorentina, compare nuovamente il pezzo di terra donato allo Spedale di Stagno nel 1166.[12] Nel XVII secolo compare nelle prime piante dettagliate di Livorno e vicinanze[13] e poi nel 1823 viene segnata sulla mappa del catasto Leopoldino con il nome di "**Podere San Martino**";[14] da qui passa in una carta dell'Istituto Geografico Militare[15] e infine nella carta regionale toscana 1:5.000, dove compare con la denominazione "**Poderi S. Martino**".[16]

Fig. 1.

Nel 1991 la zona chiamata San Martino di Ardenza viene interessata e stravolta dai lavori per la costruzione della variante Aurelia. Agli inizi dei lavori sono emersi resti archeologici di una imponente necropoli del tardo Impero romano e dell'alto Medioevo (secoli III-VI d.C.).[17] Non si è scoperto dove fosse collocato il centro abitato relativo a questa necropoli, ma essendo durato fino al VI secolo d.C. è probabile che si fosse dotato di una chiesa, forse proprio la chiesa di San Martino vicino al rio Ardenza, rimasta fino all'XI secolo.

Come abbiamo visto il toponimo San Martino perdura ancora oggi nella denominazione di una via, così descritta nello Stradario Storico:

«**Via San Martino: da Via Umberto Mondolfi a via di Popogna, m 1.095. È via anteriore al 1846, ma in tale epoca, fino al 1867, si chiamò Via del Palazzaccio**».[18]

Oggi la Via San Martino risulta molto accorciata, partendo sempre da Via Mondolfi e fermandosi in vicinanza della ferrovia. Così è descritta nello stradario del 2005:

«**Via San Martino: da Via U. Mondolfi a Ardenza Terra**».[19]

In realtà la Via San Martino va da Via Mondolfi fino a Via Galimberti. Essa potrebbe essere un relitto toponomastico che rimonta ai primi secoli dell'era cristiana.
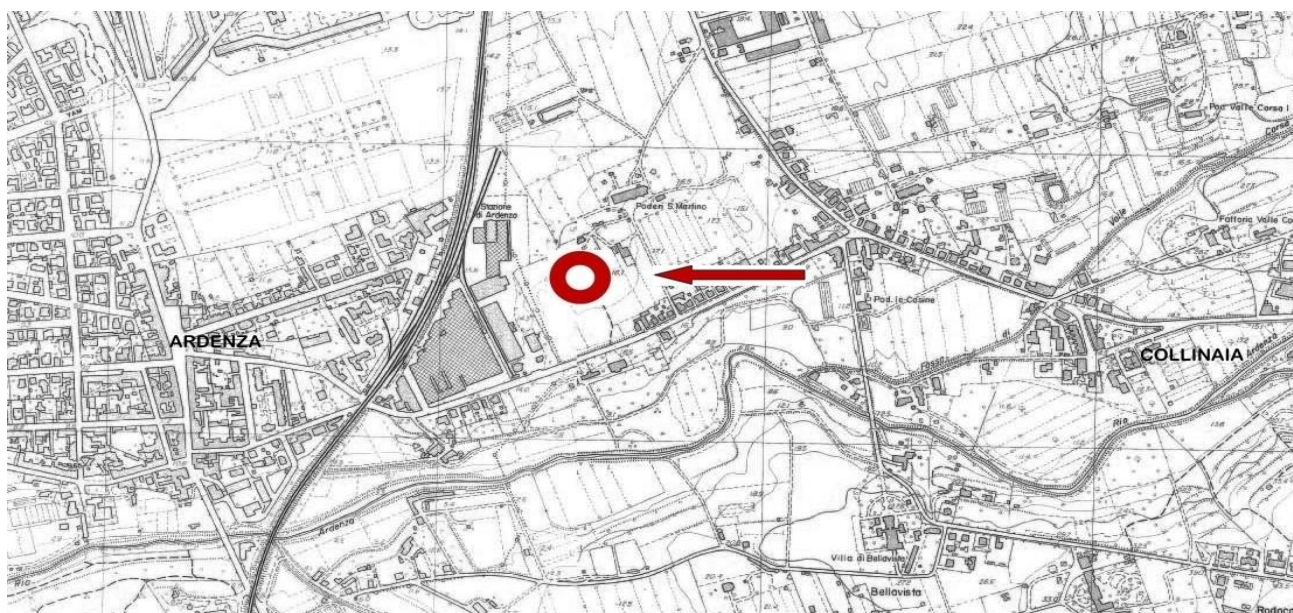
Fig.11. Mappa della zona di Ardenza Terra con la località "San Martino", tratta dalla carta regionale 1:5.000 del 1984, fogli di Ardenza e Collinaia

Ada Amadei

UNA NECROPOLI D'EPOCA TARDO-ROMANA A LIVORNO

La Necropoli di San Martino in Collinaia

Fig.12. Copertina del volumetto A. AMADEI, *Una necropoli tardo-romana a Livorno. La necropoli di San Martino di Collinaia*, estratto da: Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno, Serie Atti vol.2 (1998). Con un cerchio giallo è evidenziata la zona dove sono stati effettuati gli scavi.

[1]**ARCHIVIO DI STATO DI PISA (ASPI)**, *Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta*, 1166 febbraio 10, ora in http://www.livornocomeera.it/medioevo/raccolta.htm : *Documenti dal 1161 al 1170*, cur. **G.CICCONE**. Nel 1367 questa proprietà compare nell'inventario dei beni del monastero di Ognissanti di Pisa, che nel 1257 aveva incamerato tutto il patrimonio dello Spedale di Stagno [**ARCHIVIO DI STATO DI PISA**, *Corporazioni religiose soppresse*, registro 1182 c.18r].

[2]*Carte della Certosa di Calci (1151-1200)*. cit., n.117 p.225.

[3]**ASPI** *Corporazioni religiose soppresse n.316*, cc.23v-24r, 43r.

[4]***Tabernarius*** = macellaio.

[5]***Tinctor*** = tintore, addetto alla tinture dei tessuti

[6]**ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI PISA**, *Diplomatico Fondo arcivescovile* n.1034, 1290 maggio 30, in *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII. III (1272-1290),* cur. **N.CATUREGLI & O.BANTI**, Roma 1989, n.506 pp.252-256.

[7]***Podere*** = fattoria a cui facevano capo numerosi pezzi di terra, anche non confinanti tra di loro, affidati alla gestione di un unico fattore. I termini del contratto che legavano i proprietari al fattore in genere erano di tipo mezzadrie.

[8]**ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI PISA**, *Diplomatico Fondo arcivescovile* n.1053, 1292 febbraio 23, in *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII. III (1272-1290),* cur. **N.CATUREGLI & O.BANTI**, Roma 1989, n.524 pp.307-312.

[9]**ARCHIVIO DI STATO DI PISA**, *Diplomatico Primaziale* n.772, 1304 ottobre 14 stile pisano, 1303 stile comune.

[10]**ARCHIVIO DI STATO DI PISA**, *Diplomatico Primaziale n.773*, 1304 ottobre 16 stile pisano, 1303 stile comune.

[11]**ARCHIVIO CAPITOLARE DI PISA**, *Registro B 10*, fasc.3, c.61r.

[12]**ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE**, *Catasto* 196, c.646v. In questo momento i beni appartenevano al monastero di San Vito in San Lorenzo alla Rivolta. **B.CASINI**, *Il Catasto di Livorno del 1427-29*, Ospedaletto (PI) 1984, n.145/61 p.126, riportando questo appezzamento tra i beni del monastero interpreta erroneamente i nomi dei venditori del 1166, i quali anziché "***Conte di Ugo e Ugolino Rosso suo figlio***" sono riportati come un solo personaggio: "***conte Ugolino Rosso***".

[13]**ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE**, *Piante dei Capitani di Parte guelfa* 30, anno 1663.

[14]**ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO**, *Catasto Leopoldino del 1823*, Foglio L 1, (Salviano e Ardenza).

[15]**ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE**, *Livorno 1:50.000* (anni 1870-80 circa).

[16]**REGIONE TOSCANA**, *Carta 1:5000, foglio Collinaia*, anno 1984.

[17]**A. AMADEI**, *La necropoli di San Martino: studio paleobiologico dei resti scheletrici umani*, in *Supplemento* n.1 al Vol.13 (1993) dei *Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno*, Livorno 1994; **EADEM**, *Una necropoli d'epoca tardo-romana a Livorno*, in *Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno, Serie Atti*, Vol.2 (1998)

[18]**A. DEL LUCCHESE**, *Stradario storico della città e del comune di Livorno*, 3ª edizione, Livorno 1973, p.106.

[19]*Livorno. Stradario 2004*, Livorno 2005, p.39.